UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST AUG 1 1922

SONETTI VOLUTTUOSI

ED ALTRE POESIE.

G12925

FRANCESCO GAETA

SONETTI VOLUTTUOSI

ED ALTRE POESIE

165088
17/9/21

ROMA — TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1906

PROPRIETÀ LETTERARIA.

ROMA - STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA « TRIBUNA ».

SONETTI VOLUTTUOSI.

I

FOLLIA di baci, sàpidi, tenaci,
s'io ne la bocca te gl'immetta e scocchi,
o languendo con te, che sí mi piaci,
tue labbra con le mie tocchi e non tocchi!

Follia di baci! frenesia di baci!
Contínuali, deh, sopra i miei occhi,
se a te abbracciato che m'adori e taci
lungo il tuo corpo io scivoli a ginocchi!

Fa un sangue sol, briaco e profumato,
de 'l tuo co 'l mio che verso te si slancia
delirante, spirante, singhiozzante:

e non rubarmi soffio de 'l tuo fiato:
e poni i denti tuoi ne la mia guancia,
forte, che resti il morso rosseggiante.

II

Ancora in dosso recherò domani
il tuo profumo: co 'l cervello vuoto,
con esauste le vene, in fra gli estranî,
ammalato di te, mio fior di loto;

de gli occhi oppiati tuoi, ch' entro a le mani
salvi da 'l fiso sguardo ond' io ti scuoto
tutta ne i dolci muliebri arcani
e ne 'l grembo ti do, súbito, un moto.

Li porto impressi, qui: ne sento un fresco
a torno a 'l cuore... Oh quando d'improvviso
cadon le mani giú, piú non ti freni,

piú a fermarti, a serrarti, io non riesco,
e trafelata, viso contro viso,
ti dài, convulsa; ti gualcisci; svieni!

III

DOLCI le pause, quando a la mia spalla
t'addossi, e ancor mi baci ne la gola,
e pe' i nervi il tuo fresco alito dalla
epidermide in brivido mi cola;

o tento le pozzette onde s'avvalla
tua man che né risponde, né s'invola;
e il guardo tuo su me, come farfalla
cerulëa, s'arresta esita svola:

sguardo d'amor bagnato, che per via,
discernendol fra mille, a la mia estasi
quanto è di festa ne le cose apría;

e manca, s'io di rossi ti percota
baci una gota, mentre lene destasi
in me la nostalgia de l'altra gota.

IV

Oh di febbraio a 'l sol che gli occhi punge,
battere, insieme a te, l'ermo sentiero,
su 'l panorama cui raro interpunge
un campanile e chiude un cimitero;

sentir le violette e presso e lunge
e il fuoco de le tue guance leggero,
e di giovenche odor, che in terra munge
la villanella innanzi a 'l monistero!

E provocar, tutt'altro che importuno,
tua man che alzate da lo stivaletto
regge le gonne, un po' sudata, ignuda;

ed in giro guardar se c'è nessuno,
e, súbito, prendendoti il visetto,
premer la bocca piccioletta e cruda.

V

O tu di seta, ne la quale impaccia
i suoi letarghi il filugel senz'ale;
tu che arma, o busto, d' ossi il boreale
cetacëo cui l'uom pe' i mari caccia;

che tutto odori, e piú sotto le braccia,
o calice onde il fior de 'l petto sale,
e freni la sua anca sensuale
quando a la vita, duro, essa t'allaccia;

sàltami il sangue come vin che spumi,
poi che rivedo in te lei che t'aggancia
e la slanciata linea de 'l suo dosso:

t'avvolgo; e fra le tue trine e i profumi
tutta nascondo, tutta la mia guancia,
per render mio di te quanto piú posso.

VI

QUANDO in tua bocca, fonte di canzoni,
i baci i baci luminosi accendo,
milioni di lacrime sentendo
pungermi il sangue se mi t'abbandoni,

curvo su te che tutta mi ti doni,
in dietro il torso tuo d'Ebe flettendo
i tuoi palladî seni in voto ostendo
a le immortali Costellazioni.

E quando t'ho lasciata, urto la folla,
rinascendo leggero mattinale
spirto ad un serenante aer sonoro:

non come quei, che dopo orgia barcolla;
ma percependo l'universo quale
una ondulazion perpetua d'oro.

VII

Occhi voluttuosi, ove il colore
l'iridi tengon da la bruna oliva,
che, s'ella un bimbo a 'l sen preme giuliva,
ridete de i biondetti ricci a fiore;

onde a me saettando ella il bagliore
di sotto il gran cappello fuggitiva,
qual di chi perde sangue mi sfiniva
squisito, inenarrabile, un languore;

come indulgenti, s' ella il gran cappello
si toglie, e ancor tra i labri ha lo spillone
che già mia bocca cerca le sue braccia;

come indolenti sogguardate, in quello
che a torno a voi lucenti opaco alone
di troppo prodigarmisi la taccia!

VIII

Se a l'ombra de 'l socchiuso uscio m'aspetti,
tutta sorriso sotto i ricciolini,
e due, ne 'l volto limpido che inclini,
primaverili s'arcuano fossetti;

se coricata su le man ti metti
a 'l balcone, e perch'io là t'indovini
tossisci, e spicchi due, tre gelsomini,
e fingendo ti cadan, me li getti;

de le moine tue ne l'incantata
cerchia ben tu mi trai con mille spire:
d'oro tu m' émpi le pupille, o fata!

Per te dico a 'l buon sonno: — Ah non venire;
fa ch'io la pensi tutta la nottata:
pensarla è ancor piú dolce che dormire.

IX

QUANDO è piovuto su l'estate afosa
e, a spopolar le notti di falene,
vento nevato da le alture viene,
tu t'avviluppi d'uno sciallo rosa.

Come piú caldo allor, mia freddolosa,
penso e di forme piú fragranti e piene
il nido de 'l tuo petto, ove sí bene
morrei, dove a svernare Amor si posa!

T'affacci a sera, e tra i dormenti fiori
(t'arde a l'orecchia il lume un diamante)
fingon frugar le inanellate mani:

dentro, odo un suon di cembalo; e di fuori,
morendo da 'l piacer d'esserti amante,
te che susurri a 'l mio balcon: « Domani... »

X

S' io ne le braccia assiso t'imprigiono
e tu in pié flessuosa a me devii,
discinti ne la mussola i restii
seni, de i tesi polsi or fammi dono;

e di' com'io ti suggerisco: « Sono
la pace tua, colei che a te m'offrii
fiore de l'universo... » Ed anche sii
la ménade, colei per cui sragiono!

Su me disciogli tutti i tuoi capelli,
abbracciami sovr'essi e lor disfatte
bande, m' annega in lor grovigli e anelli;

e prendimi la bocca con le dita
per poggiarvi la tua che sa di latte,
arsa, piú ebra che se inumidita!

XI

Tu vai, né il guardo tuo da terra s'alza,
su i tacchi grandi con sonante passo.
Rigurgitante il sen da 'l busto basso
punge il corsetto che frenato il calza;

e un poco della traforata calza
scopresi de le gonne tra l'ammasso
in che tue dita pèrdonsi: ad un sasso
se inciampi, il dolce corpo òndula e balza.

L'elastiche tue forme io poi ricordo,
e l'odor de le ascelle a quel d'incenso
misto d'un tempio a cui passi rasente:

e il cuor reprimo e ne i guanciali mordo;
e te, sí poca e tanta, allor mi penso
di mordere cosí, perdutamente.

XII

SOGNO, perché, perché ti sopravvissi?
Pareanmi ne gli abbracci sitibondi
recedere de 'l mio essere i fondi
a i piú lontani de 'l creato abissi;

e ch' orbi i nervi a ogni altro senso, e fissi
a 'l bene onde ancor tutto a me tu grondi,
mai sí perfetto in veglia, in sino a i mondi
io voluttà, vertigine io, fluissi.

Perduto al fin ne la signora bella,
ne la vampa di lei tutto trasfuso
per la sua bocca lenta lenta lenta,

e tutti i nervi circolandomi ella,
e il guardo a 'l mondo ed a lei stessa chiuso,
tanto io t'implori che tornar ti senta!

XIII

SEDUTA ricamava. Erano i bei
dí che i giacinti imbalsamano i banchi
de le fioraie, carnicini e bianchi:
avea su 'l collo opaco essa tre nèi.

Talor, fra me correndo i motti e lei,
figgea, qual chi di greve opra s' affranchi,
l'uncino ne 'l gomitolo, gli stanchi
suoi occhi... in fondo a che? poi dentro a i miei.

Bacio, che allora osai la prima volta
come un oltraggio, e súbito la ressi
infranta su le mie braccia, disciolta!

Ricordo, o a me lenzuol pregno d'acuto
profumo! Oh in te se or ora m'imbattessi
d'un tratto, amore, amore mio perduto!

XIV

RITORNAVO: moría sabato santo.
M'ero stancato i suoi piedi a baciare;
su quei piccoli piedi avevo pianto
le insensate mie lacrime piú rare.

Movevan negri nuvoli lor manto
lacero su 'l baglior crepuscolare
di primavera; l'aer tutto quanto
echeggiava di reduci fanfare.

E il brulicar pasquale, e un repentino
odor di terra smossa con la brezza,
tra case alte accigliate, da un giardino,

pareanmi, tra il bruciar de le mie cave
mani, una mia seconda fanciullezza
accompagnare d'un sorriso grave.

XV

VECCHIA fiala d'odor, dammene un poco,
un soffio ancor, dopo due anni o tre;
e quella che ne 'l cuor m'indusse il fuoco,
quella in cui tutte amai, ricorda a me!

Férmati, con l'imagin sua ch' evoco,
odor che con le palme ella spandé
e mi dié a respirar languido e fioco
su le sue braccia, sopra tutta sé!

Lei contemplata co' i capelli sciolti,
o rovesciante il capo a ricomporli,
ne 'l morente ricordo e tu rianima;

e i punti bruni — eran sí presso i volti! —
contati de le sue pàlpebre a gli orli:
ed un bacio, ed un altro, su, da l'anima.

MAGGIOLATA.

MENTRE cantavi su la soglia a 'l vento,
t'ha morsicata Amore a tradimento;
per le tue vene oscure
un velen, ch'è un profumo, egli ha diffuso:
e men vi pensi, piú lo senti, chiuso,
stagnar ne le giunture;

stagnar, se indugi fra le ricamate
coltri, e a 'l balcon ti chiaman le argentate
lontananze di maggio,
o, mezza dietro l'un de i due battenti,
avvampa — mentre un fior disfai co' i denti —
una tua ciocca a un raggio.

O buona tu, co 'l maggio e co' i mattini;
che sei madre a i colombi, e che i pulcini
rincorri tra la frasca,
indi rifai le sfinestrate scale
e tutte le riempie de 'l grembiale
la pigolante tasca!

Buona, se un bimbo che t'è in grembo calzi;
se di dietro i suoi occhi un de i tuoi s'alzi
ne 'l viso a me, fatato;
e giú tintinni a l'ora pia de l'Ave,
e odori, un carro carico di fave
fermo su 'l basolato.

LA PRIMA E L' ULTIMA.

I

La prima sera: fu d'ottobre; elusa
la gente a danza e a musica raccolta;
ne 'l vano de la sua porta socchiusa.

Le odoravan le braccia, entro la sciolta
manica, di magnolia... E fece : — Aspetta! —,
lasciando, in atto di chi lunge ascolta,

tra le mie la manina un po' brunetta.

II

— Come tremo! — esclamò; — guarda! — Tremava
tutta. E che il cuore le sentissi, volle.
Sentii... ma non il cuore; ed un'ignava

ebrezza ecco mi strema le midolle;
e a mescerle con sé mie labbra tocca,
sfacendovisi, cosa umida e molle,

piú che polpa profumo, la sua bocca.

III

L'ultima sera: oh odore di notturno
gelsomino per l'aere d'estate!
Fuggí pe' i cieli un fuoco taciturno,

tra le perenni istorïe di fate
cui gli uomini che or son favola e mito,
quali noi le guardiamo, hanno guardate:

diamantata freccia a l'infinito.

IV

— Addio — le dissi. Non rispose. Ed io:
— Addio. — Rispose, come chi vien meno,
co 'l viso chiuso, bianca bianca: — Addio. —

Cosí rimase. A le sue dita pieno
appoggiavasi il volto di dolore;
e il mignolo mordea, per metter freno

a 'l tremito de 'l labbro inferiore.

IN MORTE DELLA PRIMAVERA.

MOLTIPLICATE, o rondini,
ma le cresciute sieste il bel clamor,
come in immensa citara
percotendo in quest'aria accesa d'òr;

di latte profumatela,
greggi, se l'astro de 'l mattino appar,
onde ancor sembri a gli uomini
multimamma Natura venerar;

voi, rose, de la Vergine
dilette a 'l nome che in settembre vien
a salutar de l'arido
fico le fronde, ed ama il maggio pien,

voi che in cuscini il popolo,
in cuori, in mazzi a la Madonna offrí,
spasimando sfogliatevi
sovra la Primavera che morí.

Morí: de le piú umili
larve ebbe cura; l'ale a ognuna dié.
Or voi ditemi, o rondini,
ditemi, o giorni, che fec'io di me?

Pietà, stagion precipite,
de gli esseri su 'l tránsito fatal,
su quei che il mal ci fecero,
a cui rendemmo, non volenti, il mal;

su i volti che passarono,
modellati ne l'aria, a 'l nostro insiem,
e pare ancora arridano
perdendo i tratti che non rivedrem!

Ma tu che senti i petali
cader sotto lo sguardo de l'està,
o fior d'arancio, nivea
stella che a raggio a raggio si disfà,

tu che co' i plenilunii
confondendo tuo fiato giovenil
mutavi in un mirabile
sogno di fate il fondo d'un cortil,

dispoglia pur l'atrofico
pistillo, e verde palla énfiati a 'l sol;
poi su l'arbusto, esperide
pomo, lampeggia d'oro e su 'l picciuol:

ricorda a chi tuo balsamo
dileguato da 'l mondo piangerà,
che de le cose il fascino
è ne la sola lor caducità.

MELODIA NOTTURNA.

Oh, rincasando mentre suona l'una
e acceso è ne le tenebre un balcone,
repente melodia d'una canzone
dimenticata, che cantavi tu;
quasi l'insonne cembalo a la luna
a parte sia di quel che tra noi fu!

Torrenti di sua voce, ove tanta era
vampa di passion, canto terrestre
liberato da tutte le finestre
via per la gloriosa ora solar,
qual se ne l'aria de la primavera
volesse ella, cantando, dileguar;

canto onde sí malato diventai;
che gli stessi occhi suoi scioglievi in pianto,
la pena suscitandole di quanto
eternalmente ne le cose muor;
canto di cui, se in bocca la baciai,
bere mi parve qualche perla ancor;

a me chi dunque, chi t'ha mai rubato?
Oh assai piú dolce che se a lei tornassi,
per nota via rivivere i suoi passi,
piangerla ad un mutarsi di stagion!
Apri la porta tua d' oro, o Passato!
Levami, o Notte, ne la sua canzon!

PAROLE MIE.

MILLE, mille parole care care,
di quelle, onde ciascuna ebra dilata
il petto di chi l'ha pronunziata,
teneramente sospirate io t'ho;

mille parole, che se dubitare
posso per menzognere in questo istante,
m'appariranno un giorno sacrosante
quando, piangendo, le ripenserò.

Scivola or tu da l'ultimo mio bacio,
chiusi tendendo gli occhi a sua carezza.
Sopra il diluvio omai di tenerezza,
onde mi scoppia il cuor, non torni io piú.

Tempo non darmi a chieder se mendacio
furon le mie parole e vano gesto:
poi che dispersa andrà ciascuna presto,
se passione o se menzogna fu.

POMIFERO GRAVE TEMPUS ANNO.

LUNGHI per l'autunnal vento e i sereni,
tra i fertili paduli a la pianura,
da eco a eco síbilano i treni.
Negro su gli opificj da i camini
snodasi il fumo giú per la largura.
Tu cogli i moribondi gelsomini,
cui resta a pena un alito d'odore,
o mio amore.

Non tu cavasti le invernali lane
da i canforati armadî a ventilare?
Spezza il getto strepente a le fontane
l'umido vento; ne la fresca cella
l'amaro cetriolo a maturare
ne 'l novo aceto pon la vecchierella:
e i giorni han la fragranza d' un addio,
o amore mio.

Lamento è da i sepolcri de la Terra;
e sale sale tra il frascame sfolto,
qual mesto incenso da nascosta acerra:
d'onde, per mai ripetersi in novelle
vite, svanisce giú tra i semi un volto,
verso il pulverulento òr de le stelle
scandenti a 'l sonno de i mortali l'ore,
o mio amore.

Ne l'orto là, tra i rami un dí fioriti,
gira la scala a chiocciola; vi abbaia
il can di guardia ed uggiola a le viti.
Aggroppata a la sponda de la sporta
la corda, una tornante lavandaia
le tue cotogne, ottobre, in testa porta;
battono i lignei zoccoli il pendío,
o amore mio.

Vieni. Apri il pianoforte. Una romanza
tutta singhiozzi cerca con le dita,
e ch'ogni piú struggente rimembranza
— facendomi soffrire assai, assai —
chiami a l'orlo de l'anima ferita;
cercala, e solo l'interromperai
per iscoppiarmi a piangere su 'l cuore,
o mio amore.

SE FOSSI...

Casa de i dí felici, ov'io ripasso
con uno schianto se un particolare
scopro che men temei di ricordare,
guardando le finestre tue da basso,

ah se fossi il passante a cui la porta
tua dar non può reminiscenze care,
e la sfiora co 'l braccio, e non gl'importa!

Donna che il mondo mio sei divenuta,
quando ti volgi mentre t' allontani
a colui che, lasciate le tue mani,
con gli occhi t'accompagna e ti saluta,

ah se fossi il passante che per via,
abbagliato da 'l raggio che tu emani,
si sofferma ammirando e poi t'oblia!

NEL MATTINO D'AMORE.

CAMERIERA di lei che oggi innamora
me cui tu fissi ardita e curiosa,
dimmi de la magnifica signora
se già per amor mio poco riposa;

se, piú presto levata di qualche ora,
si fa a 'l balcone ne 'l corpetto rosa,
pensando, co' i capelli sfatti ancora,
colui ch'ella piú sgrida e in lei piú osa:

dimmi se mai, lasciando il mio ritratto,
— Senti, ho la febbre — si lamenta, e pone
su le tue le manine frali e lisce;

se mai, ridivenuta bimba a un tratto,
rompe in risate prive di ragione,
e d'aver riso súbito arrossisce.

AMORE, AMORE.

ADDIO per sempre, amor de i giorni belli!
A comporti m'aiuta ne la fossa
un'altra da la bocca rossa rossa,
che fin su gli occhi pettina i capelli;

e ci baciamo a sera per le vie,
ed a le audacie de le dita mie

ella su me, con tutta la persona,
cantando un suo lamento, s'abbandona.

Ma se, perduto amor senza speranza,
colei ravvisi che di te fu oggetto
de 'l pénsile giardino a 'l parapetto
con un coro notturno in lontananza;

se il cuore, in ascoltar, si sente infrangere
ella e si mette, sola sola, a piangere;

se, rammentando, d'impazzir le pare,
tu di nascosto valla a salutare.

SOGNO ELLENICO.

Te il nostro cuore evoca, vergine, fra i genitori
simili a dii, poggiato il pié da 'l vago calzare
su facile scanno, aurea una tela tessendo;
e ne la trama Diòniso imiti ed il tirso
e Ariadne: la chioma tua tòrta su 'l capo somiglia
l'elmo d'Atena; splendon come Sirïo gli occhi tuoi grandi.
Godono entrambi di te ne 'l cuore i parenti;
ne l'ippòdromo gode di te il fratello, con briglie
splendide i poledri reggendo e l'alata quadriga;
te beata onorano le donzelle eupeple, tornando
portatrici d'anfora da 'l fonte ove colsero l'acqua
giú per la cava selce; e quelle da le bianche braccia
che te dilettano con cròtali e doriche danze.
Ahi! troppo ímpari a questo ellenico sogno, odierna
vergine, in anguste frivolezze i tepenti dí meni:

nasuta fanticella per una dramma ti reca
miei platonici spirti contèsti in prudente messaggio.
Ma portentosa è a 'l carme virtú; ma di sciami di stelle
prodiga è fantasia: ma, s'io ne la cetera insisto,
pettinata a l'antica tu passi; su cocchio dorato
passi; Afrodite t'illustra di molto decoro.
Con címbali con timpani con flauti precedon l'andare
garzoni e cantatrici; seguon fanciulle da 'l puro
mento, paludate di fino ineffabile drappo,
e aperta la veste da l'òmero lor lungo il lato
nivëo rivela de l'anca il già pubere fiore.

NOTTURNO DEL TERZO MESE.

NOTTE di paradiso, seminata
di stelle! immenso anelito afrodisio!
trasvolare di silfi e bacio elisio!
notte di marzo, notte innamorata!

Versa la luna un pio sonno di fiala
a l'involta crisalide che sogna
ne l'ascella de i rami, a la cicogna
su 'l pié rattratta ne l'immobil ala:

follia di pianto a i morti addenta i cuori
entro lor buche in grembo a le pendici,
e spasimo diventa di radici
saliente a nudrir nozze di fiori.

Arde l'amante improvvido d'informi
baci le porte di sua donna, e chiama;
ma chi con fiamma incorruttibile ama
canta a le porte de la bella: « Oh dormi!

Certo a le genti umane intente e fisse
ne la lor morte, in un con la speranza
cieca due tazze di dimenticanza,
Sonno ed Amor, Prometëo prescrisse:

e fuso è questo, autor d'orge e di voli,
per tutte membra sue con la bell'ora;
tránsito quello t'è verso l'aurora
e ponte nubiloso intra due Soli.

Dormi! Io per violenza di volere
sprigionerò da 'l sangue mio mortale
il mio fantasma, a canto a 'l tuo guanciale
visitator ne i sogni e messaggere. »

TESEO E ARIADNE.

Ei le baciò la bocca che ancora il nomava tra il sonno,
poi discese. Ne l'alba aliavano i venti de 'l mare
da i confini de 'l cielo, spegnendole in grembo le stelle:
alba che rimena gli spiriti erranti a 'l sepolcro;
di cui poeta è in cielo l'allodola, in terra il barbato
pèrsico gallo inqueto a 'l gir de i notturni vampiri.
Scendea, ferrato d'arme, la roccia isolana colui.
Ma l'isole sorelle ch' ergevano il capo grondante
da l'odorato sale, ma le sette stelle de l'Orsa
bianche su l'ora azzurra, arcano spiravano un coro:
— Deh Amore Amor, da i perni de 'l mondo abbaglianti di gemme
meridiano che l'anime in te circomprese
calamíti, e le inizii a 'l paradisíaco mistero
ond'è ogni nostro moto; che pe 'l Tutto circoli e crei;
Amor, sola scïenza, pietà di codesto insensato!

Libava ei l'infinito per l'estasi tue; t'antepone
la semi-bestia guerra, le sabbiose conquiste, fallaci
glorïe, parvenze di criniti mostri e ramarri. —
Dissero. E la diva de 'l terzo cielo, a i pastori
occhio de 'l mattino, riversa svenne, abbracciando
ne l'oriente ignito i rossi cavalli de 'l dio.

SETTEMBRE NAPOLETANO.

FRONDENTE carro da le purpuree
issate lune, quali i cocomeri
spaccati in giocondi emispèri,
con codazzo di popol pe' i trivi!

Errante grido di fruttivendoli,
che canti i fichi l'uva le pèrsiche
e i colli assolati di tufo
ove asciugano i panni ne 'l vento!

Mattine azzurre, quando su l'organo
coro di donne lauda la Vergine
e i vetri de 'l vecchio convento
si colorano, freschi, di cielo!

Le dita belle dunque d'un angelo
toccâr le corde de 'l nostro spirito?
A i cieli ei si fugge si fugge,
come l'ultimo sole pe' i monti.

CANZONE SENTIMENTALE.

Sì: l'ho letto, dolcezza, ne i poveri
occhi tuoi che a 'l settembre novel
si riempion d'autunno e di nuvole
se una rondine segui pe 'l ciel;

ne le ciglia che se, co' i garofani
primavera recando tu in man
esci a 'l sol de la via, chiuse paiono
e dormente un aspetto ti dàn;

ne lo sguardo di schiava, che estatico
da me in esse svegliato ti fu:
il sospetto che a sé teme credere,
il timor ch'io non t'ami ormai piú.

Forse è vero. Non piú, ne 'l dividerci,
ti trattengo un breve attimo ancor,
come tacita aspetti, per l'ultima
volta in viso alitandoti: « Amor! »;

se, convulsa, t'abbatti indi esanime,
ne i guanciali stampato il profil,
da la stretta onde immobil mi soffochi
qual mi viene fastidio sottil!

Ma non so confessarlo. Ecco, i vedovi
giorni in cui non saremo piú insiem
mi dipingo; quei dí malinconici
in cui piú non ci saluterem:

quando, a 'l cuor mio contuso, di spasimo
ogni lieve contatto saprà;
quando l'ore a i convegni già solite
suoneranno, né tu sarai là;

e gli stessi convegni in cui, sazio,
nulla sembrami nuovo di te,
mi parranno sognati, ne l'impeto
verso donna che ancor non si dié.

Ah! cercando che mai mi fe' vivere
quasi avvolto d'un aere d'òr,
m'avvedrò che non fur le letizie
mie d'allora, ma solo il tuo amor:

e le femmine, onde oggi s'attornia
questo amore o a noi complici son
— quella che, pettinandoti, i tremuli
ferrettini a te in grembo depon;

le compagne con cui, sogguardandomi,
sorridente parlavi di me;
le nemiche in cui, cauto, d' imbattersi,
meco andando, il tuo cuore temé —,

con che mite umiltà, con che ansia
il mio sguardo le supplicherà
che de l'aura che in lor di te serbano
a me facciano la carità!

Ed un giorno, in autunno, incontrandoci,
mentre intorno non passa nessun
— fuor che un carro ove acerbi s'ammucchiano
i poponi, entro un giunco ciascun,

onde appesi a corusche matúrino
finestrette, di contro a 'l seren —,
di fermarci tentando resistere
a 'l desio, né potendone a men,

in te, come in ampolla che incolume
quanto in essa io nascosi, serbò,
di me stesso, tremando, un'effigie
che sfumata credei, rivedrò...

Ah no! Prendimi; assorbimi; gíttati
a baciarmi, a impedirmi il respir:
fa' ch'io quanto, entro me, di te circola,
non dimentichi: fammi sentir

che non già ne 'l rimpianto e ne 'l fascino
de 'l passato sei meco, sei qui;
che fallaci i sospetti tuoi furono;
che non mai t' ho adorata cosí!

MAI PIÙ.

BATTI a 'l mio cuore, Amor? Ben ei diviene
disebriato spettator, che sa
ne l'uman dramma da le prime scene
come la favoletta finirà:

diviene sempre piú gabbia ond'evase,
reso a i cieli, il volatile prigion,
e giace fra le ciarpe, e vi rimase
risonanza d'aerëa canzon.

Navigator non piú di lucri o prede
vago, navigatore oggi mi fo,
che non a prua ma su la poppa siede,
soli agognando i porti che lasciò.

Batti a 'l mio cuore, Amor? Ti farai male:
sloggiò l'abitatore, il dio morí.
Rimbomban come in cavità tombale
i picchi. Ad altra porta, Amor, non qui.

SONETTI RELIGIOSI.

AD AFRODITE URANICA.

O che a te inneggi d'atomi una cetra,
rinverginata ne l'antico mito;
o ch'oltra il mar tu navighi de l'etra,
pronuba a gli astri e ponte a l' infinito;

se a le pianure tu 'l'alpestre pietra
soffì ubertoso polvere e detrito;
stilla, che in diamanti almi s'invetra,
primaveril rugiada ogni tuo dito;

nuda su 'l globo ch'ovo èrati e cuna
dormi, e te veglia la Via Lattea in sino
che i pié ti fasci l'alba de la luna;

e pe 'l notturno vel de le sorelle
Ore cercanti i gigli de 'l mattino
vibri co' i cuori accesi de le stelle;

odimi! A te non divite di beni
chiedo la peritura stagion mia,
uranica Afrodite; odimi: a pieni
rivi in me versa breve una mania:

maggior di quella che i baccanti seni
quasi a i misteri de la terra apría,
o a l'uom raddoppia, in prelibar veleni,
celeri i sogni innanzi l'agonia;

orgasmo, onde improvviso io scruti ov' ambo
co' i padri e i magi Plato ed Epicuro
si mescano in arcano ditirambo;

e fatato se 'n voli il mio pensiero,
e risbocci, o demonia, quale un puro
fior ne i lucenti elisïi de 'l Vero.

AL BUDDHO.

L' uom che sití ne 'l sogno egro de l' Io,
o Gòtamo, s' è desto a 'l tuo richiamo,
qual già l'udía ne l'eremo Kalamo
l' illusione estinguere e il desio.

Sé piú non crede, in puerile oblio,
a gli appetiti e a 'l lor caduco ramo;
e per l'ascesi de 'l Nirvana a 'l gramo
spettro de la Persona dice addio.

Tal ecco ei vive quale chi in battaglia
sott'esso un ponte ruinò ferito;
gli entra l'onda ove ruppe la mitraglia;

romoreggian su lui gli uomini in caccia
de gli uomini: ei sorride, ed Infinito
e Morte e Verità riguarda in faccia.

SANTITÀ.

VENTURA a me, che asceta i giorni beano
poi che trascesi de 'l mio Me la sfera!
Fraterne co 'l mio cuor ratto in preghiera
le universali cose, ecco, s'alleano.

Io vivo i cicli tutti per cui mèano
il breve ragno e la longeva fiera;
mandrian de gli spazî, in su la sera
le stelle a beverar meno a l'oceano.

E son l'eroe de le foreste Rama,
cui con sue bestie il bestial Sugriva
soccorre a liberar Sita ch'egli ama;

Francesco son, che gli astri ebbe fratelli
e ambasciator d'Agobio a 'l lupo usciva
e predicava a gli alberi e a gli uccelli.

AL CIELO DI SETTEMBRE.

SFERA d'azzurro, ne la cui frescura
canta su 'l rustico albero il colono,
quando a i nostri occhi fa piú aperto dono
di sua virginea nudità Natura,

perché, a raggiunger tua sperata altura,
fatato aeronäuta non sono,
o rara nube che con abbandono
in te perda suo nome e sua figura?

Ahi, ma i tuoi cèruli abissali fondi
son mera illusion, come la meta
de l'Anima, a 'l divin Tutto anelante,

che de 'l desio da i culmini infecondi
riprecípita giú su 'l suo pianeta,
angel supino sovra l'ali infrante.

AD UN ABORTO.

O assiso d'un barattolo ne 'l fondo
con le mani di rana sotto il mento,
filosofetto che il mister de 'l mondo
mediti estraneo ironico ed attento,

d'un Eros diabolico ed immondo
parla, captivo spiritel, contento
poi che di Giobbe il voto è in te fecondo:
« Meglio ne la matrice essere spento! »

Fu qual di stella antartica tuo corso,
c' ha in grembo a l'orizzonte òrti ed occasi,
a nostre notti non visibil fuoco;

né da te un giorno ne 'l terrestre sorso
scivolerà l'estinta carne, quasi
coltre da dormiente a poco a poco.

LA TEMPESTA.

CANTA ne gli alberi, ecco, la Tempesta.
Contro l'aereo Predatore in coro
conclamano, aggrappandosi a la terra;
ma questo a tutti sovrastante gelso
titanico ed eccelso
crollasi grave con tonante voce:
organo grandioso a la Tempesta!
con diecimila canne, a la Tempesta!

D'alberi canto od ululo d'oceano?
pinnacoli ne 'l cielo mareggianti?
cavalloni assaltanti le scogliere,
da i suoi càrdini a scuoter l'universo?
Cosí, o Pan da le infinite facce,
si fondono tue voci in una sola;
o iddio! o mostro!
o cetra da le corde interstellari!
o mostro! o iddio!

Che importa se pe 'l globo ogni fontana,
cui raggiunse e abbracciò la Tramontana,

ammutolisce incanutisce a un tratto,
mentre, qual vergin commutata in sale,
de 'l suo sorpreso andar continua l'atto?
se a 'l gran soffio polare il viandante
morte ritrova dentro alpestre fosso?
Formicolano su ne l'incommosso
firmamento le stelle,
sí come i morti, ignote a caldo o a gelo
la Terra, con sue fauci e con sue schiene,
tunicata di ghiacci e d'aquiloni,
gestante — via pe 'l cielo —
a milioni i feti,
varca, diamantina espero, i lenti
crepuscoli de i prossimi pianeti.

E gli alberi rinforzan la canzone.
Il mostro, il mostro piú limpidamente
parla! Ecco e da i crepacci de le rupi
porgon creaturine
strane in ascolto il viso lor di gnomi,
tenendosi a la pietra
con mani adunche da 'l color di pietra;
creaturine da 'l color di luna
levan le palme a l'allibito volto,
su tra gli arborei colonnati, e il vento
sopra di sé le corica e dissolve.
Ma, ne le pause, tutte cose involve
eternità repente di silenzio;
e s'ode, s'ode, ciò ch'è men che fiato,

ciò che quasi è silenzio:
ala garrire, in cuor de 'l lacerato
cielo che a 'l globo par fatto piú presso
per mescersi con esso,
la banderuola in cima a 'l campanile;
piombar l'infranto sterpo per le fronde;
armar sue nuove fionde
di raffica il Predace,
ne la perplessa pace.

DA DSCHELALEDDIN RUMI

(IN HEGEL'S ENCYCLOPÄDIE).

III

GUARDAI ne l'alto, e in tutti gli spazî vidi Uno;
in basso, e vidi, in tutte le spume d'onde, Uno;

ne 'l cuore, e c'era un mare, uno spazio di mondi
pien di sogni a migliaia, e in tutti io vidi Uno.

Son terra ed acqua e fuoco ed aria fusi in Uno,
ne 'l timor tuo, cui nulla resister osa, o Uno.

Mai l'adorar de i cuori fra terra e cielo in ogni
vita non può ristare per te pulsante, o Uno.

V

Benché sia, de la tua, poca parvenza il sole,
pur con la tua la mia luce è in origine Uno.

Benché polve a i tuoi piedi sia l'aggirante cielo,
pure è un essere solo l'essere tuo co 'l mio.

Polvere il ciel diviene, divien la polve cielo,
ed Uno con la tua resta l'essenza mia.

Come vengon parole di vita, attraversando
i cieli, ne l'angusto scrigno a posar de 'l cuore?

Come si celan raggi di sol, per isbocciare
piú sfavillanti, in rigidi involucri di gemme?

Come, pascendo putrida terra e bevendo fango,
può di rosaio sorgere trasfigurazione?

Come ciò che, qual gocciola, muta conchiglia bevve,
torna, in luce di perla, gioia di sol raggiante?

Cuore, o tu nuoti in mezzo l'onde o tra fiamme bruci,
sono onda e fiamma un'acqua sola: sii tuo, sii puro.

IX

Ti dirò come l'uomo plasmato sia d'argilla:
perché Dio ne l'argilla spirò fiato d'amore.

Ti dirò perché i cieli girano sempre: il trono
di Dio gli ha riempiti de 'l riflesso d'amore.

Ti dirò perché soffiano i venti de 'l mattino:
per ispogliar di nuovo il roseto d'amore.

Ti dirò perché stende Notte su 'l mondo i veli:
ad un fidanzamento il sacra ella d'amore.

Tutti io ti posso dire gli enigmi de 'l creato:
poi che soluzione di tutti è solo amore.

XV

MORTE ogni angoscia tronca; e pure
la vita trema innanzi a morte.
Tal de l'amore un cuore trema,
quasi il minacci allor la morte.

Ché dove amor si desta, l'Io,
l'oscuro despota, svapora.
Lascia ch'ei muoia ne la notte;
respira, libero, l'aurora!

EIRONEIA.

AL PROSSIMO.

PROSSIMO caro, se onorarmi vuoi,
la livrea non cucirmi de gli eroi:
se accessibil ti fossi, oh mia vergogna!
Ma oltraggi e sputi ed acqua lutulenta
a 'l mio fronte di dio tu scaraventa;
ed, a me soavissima menzogna,
anche il mio nome grida
qual di lenone e ladro e parricida.
Io ciò che sono so:
e ben solo, a saperlo, essere vo'.

I CIRRÒPODI.

Da apostoli e proseliti,
Signor, di liberarmi ti fo prece.
Ben sono essi i cirròpodi
appresi a la carena atra di pece,
ma ignoranti la vela
ch'ebra di soffio viaggiar li fa,
l'incatramata tela
sorella solo de l'Immensità.

IL POETA MANGERECCIO.

SIEDON corvi a festino
intorno la carogna
d'un poeta, insepolta;
un dí lira e sampogna
su cui Pan il divino
sé stesso canta e ascolta.
Se ne pasce la torma buongustaia:
tutto che a lei men comestibil paia
de 'l corpo d'un facchino
divorato il mattino.

ALLA MORTE.

MORTE, che tutte l'albagíe decolli,
quante il vicino ingorde
usurpano ed il reo Volere asseta;
ma a gentilizî spirti, omai satolli
di quel ch'ama concorde
la terrestre genía, tu asilo e meta;
se da la scorza mai de 'l mio pianeta
verso il polo de 'l ciel gl'inni avventai
da 'l dí che v'albeggiai
demoníaco ed angelico poeta,
insertate a le braccia tue corone
tendimi, e sola a me sii guiderdone.

Gloria, quei ch'oltra il sito e il secol rema
già in sé mera ti vive:
convèrsa in plauso, quanta hai tu fallacia!
Né piú per te, per te mio esser trema,
che avesti lui proclive,
caldo di feminil bocca che bacia.
Te sola invoco in mia gran contumacia,
Morte immortal, co 'l vino a l' avanguardo

e il succo amaro e tardo
la cui tremenda passione emacia,
da i frutti che miseria nostra incide,
e noi da noi divelle, accresce, uccide.

Te amoreggiai ne 'l portico notturno
abbandonata carne
da 'l notomista, o in funebri cappelle;
o se dentro ipogeo sedere in turno
scheltri di frati, e andarne
in polvere mirai le lor mascelle.
Ma di quel che tu puoi mi dié novelle
Poesi bella, a me cara e presente
da quando adolescente
pareami lieve noverar le stelle,
se m'ha ne i rapimenti suoi concesso
dopo le spalle mie lasciar me stesso.

Sarò qual bimbo che tu meni a nanna,
ne le materne vesti
mezza celante sua faccia assonnata;
sarò l'agricoltor che il solco affanna,
quand'ei la vanga arresti
cercando in cielo il fin di sua giornata;
il vecchierel sarò, che piú non fiata
s'ode per via tinnir la campanella
e sotto obliqua ombrella
Quegli appressar, che solve le peccata,

e l'un, poi l'altro, piega i suoi tremanti
ginocchi in vista de i fanali santi.

Canzone, or vanne a nostra donna Morte,
perché m'apra il battente
finto su lo spessor duro de 'l Niente.

INDICE.

SONETTI VOLUTTUOSI . . . . P. 7
MAGGIOLATA . . . . . » 39
LA PRIMA E L'ULTIMA . . . . » 43
IN MORTE DELLA PRIMAVERA . » 49
MELODIA NOTTURNA . . . . . » 55
PAROLE MIE . . . . . » 59
POMIFERO GRAVE TEMPUS ANNO . » 63
SE FOSSI... . . . . » 67
NEL MATTINO D'AMORE. . . . » 71
AMORE, AMORE . . . . . » 75
SOGNO ELLENICO . . . . . » 79
NOTTURNO DEL TERZO MESE . . » 83
TESEO E ARIADNE. . . . . » 87
SETTEMBRE NAPOLETANO . . . » 91
CANZONE SENTIMENTALE . . . » 95
MAI PIÚ . . . . . » 101
SONETTI RELIGIOSI . . . . . » 205
AD AFRODITE URANICA . . . . » 107
AL BUDDHO . . . . . » 109
SANTITÀ . . . . . » 111
AL CIELO DI SETTEMBRE . . . » 113
AD UN ABORTO. . . . . » 115

LA TEMPESTA. . . . . P. 117
DA DSCHELALEDDIN RUMI . . » 123
EIRONEIA . . . . . » 129
AL PROSSIMO . . . . . » 131
I CIRRÒPODI . . . . . » 133
IL POETA MANGERECCIO . . . » 135
ALLA MORTE. . . . . » 137

165088

Author Gaeta, Francesco

Title Sonetti boluttuosi.

LI.
G192s

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU